

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

giurista

«Non mi piace la sfida di Squillante»

ROMA. Stefano Rodotà non è un garantista dell'ultima ora e, soprattutto, non è un garantista «peloso». Sembra, dunque, l'interlocutore giusto per affrontare il caso Squillante. Il caso Squillante è una vicenda colossale, forse la più interessante tra quelle che «Mani Pulite» ci ha offerto in questi anni. Storia di corruzione e di collusioni, di contiguità e di gole profonde. Gli aspetti umani e quelli giudiziari e politici s'intrecciano, fin quasi a sovrapporsi, a confondersi. Ci sono Stefania Ariosto e Vittorio Dotti. C'è Cesare Previti. Ci sono giudici, politici, ex politici, gioielli, quadri, feste notturne e telefonate grasse, brevi... E c'è lui, appunto, Renato Squillante, capo dei gip romani. Il quale, detenuto con l'accusa di concorso in corruzione aggravata, chiede di tornare a casa. Ha iniziato lo sciopero della fame. I suoi familiari e i suoi difensori insistono: è anziano e malato. L'intervista con Rodotà comincia proprio da qui, dalla singolare «protesta» del giudice-imputato.

Professor Rodotà, come valuta la decisione di Squillante?

La premessa è scontata: lo sciopero della fame è un gesto estremo, disperato, e come tale merita il nostro assoluto rispetto. Dal punto di vista umano; Renato Squillante ha il diritto di reagire con tale violenza all'ordinanza di custodia cautelare. Ma lui è un magistrato, non è un detenuto qualsiasi. C'è, dunque, un di più deontologico che dovrebbe indurlo a non ricorrere a certi mezzi. Negli ultimi anni, lo sciopero della fame è stato usato spesso come un'arma nello scontro giudiziario. Un'arma puntata contro i magistrati titolari delle indagini.

La moglie di Squillante ha detto: «Spero che il digiuno duri poco. Mio marito ha settantuno anni, ed è ridotto male».

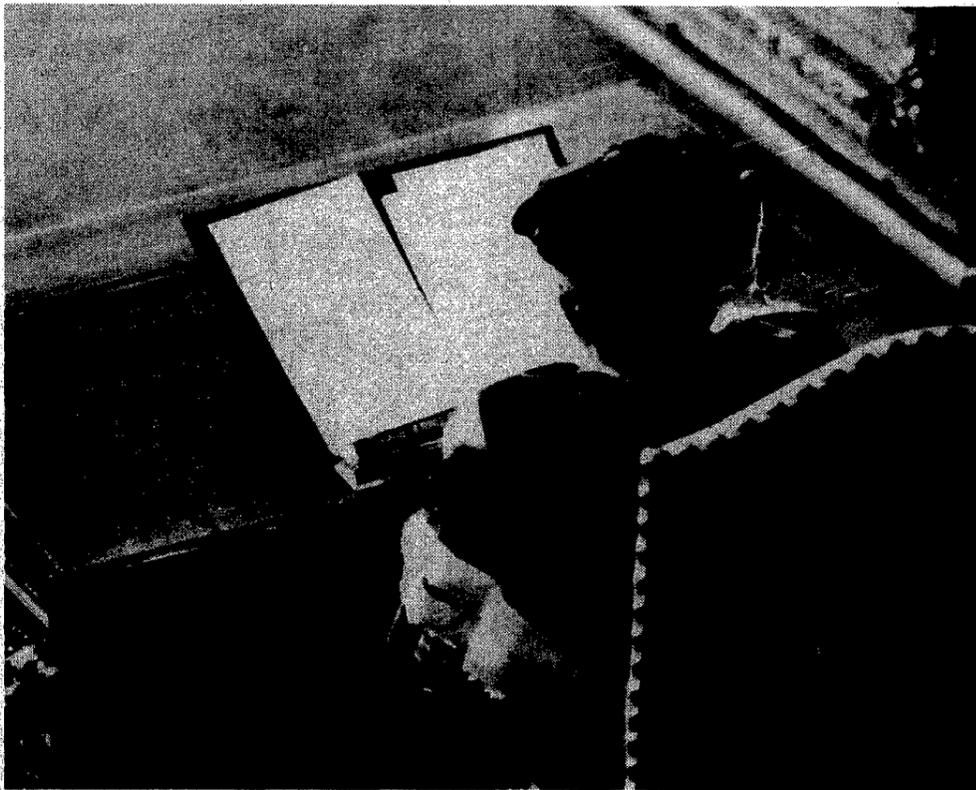
Lo ripeto: ho il massimo rispetto per le ragioni umane di tutti i detenuti, e quindi anche del dottor Squillante. Ma l'età di una persona non può diventare un ostacolo per le indagini. Se Squillante è malato, si facciano delle perizie mediche... Io preferisco stare ai dati di fatto. Ci sono esigenze inquisitorie che sconsigliano la scarcerazione? I magistrati temono che l'imputato possa inquinare le prove. Il gip ha dato loro ragione. La realtà è questa. Certo, i provvedimenti giudiziari possono essere criticati, devono essere sottoposti a verifica. Se, alla fine, verrà fuori che non esistevano esigenze cautelari, allora sarà il primo a dire che la procura di Milano ha sbagliato. Del resto, non vorrei apparire giacobino, ma il problema, oggettivamente, mi sembra un altro. In questo momento, la questione della legalità sta riassumendo una centralità che, negli ultimi tempi, aveva perso. Leggiamo sui giornali di un intreccio robusto e perverso: giudici, politici, mondo economico-finanziario. Si parla di conti segreti, passaggi di denaro, regali. Nella creazione di questo sistema una parte della magistratura ha avuto un ruolo fondamentale. Decisivo. Negli anni settanta e ottanta, per le forze di governo la nomina dei capi degli uffici giudiziari romani era più importante di quella del Guardasigilli.

Borrelli, in proposito, ha parlato di «pressione atmosferica». A Roma, secondo il procuratore di Milano, i magistrati subiscono condizionamenti inevitabili, oggettivi. È davvero così?

Borrelli ha perfettamente ragione. Precisiamo: ha ragione per quanto riguarda il passato. Nell'ultima fase, le cose sono cambiate. Il procuratore Coiro ha una storia limpida.

Il presidente della Repubblica ha invitato i magistrati a non polemizzare mediante interviste e dichiarazioni volanti. Di eventuali conflitti, ha ammonito, deve occuparsi il Cam. Il richiamo è stato giudicato positivamente dallo stesso Cam e dall'Associazione nazionale magistrati. Qualcuno ha però fatto notare che spesso i pubblici ministeri sono stati costretti a difendersi: troppi attacchi da parte dei politici.

Il silenzio, il riserbo, sarebbero opportuni: so-



Stefano Rodotà, giurista: «I magistrati di Milano ritengono che Squillante potrebbe inquinare le prove: l'età di una persona detenuta non può diventare un ostacolo per le indagini». E ancora: «Con Michele Coiro le cose sono cambiate, ma, per quanto riguarda il passato, Borrelli ha ragione: per decenni, i giudici romani hanno protetto i politici corrotti. Stefania Ariosto, infine: «La stanno lanciando. C'è un fondo di misoginia...».

GIAMPAOLO TUCCI

prattutto in questa fase. Le polemiche e le critiche reciproche danneggiano, non aiutano, l'azione della magistratura. Qui, si nasconde un'insidia reale, un pericolo vero. I pubblici ministeri di Milano hanno fatto cose mirabili. Le attuali scaramucce rischiano soltanto di creare insofferenza nell'opinione pubblica. La polemica tra Borrelli e Coiro fa il gioco di quanti vogliono dare l'immagine di una magistratura risossa, spaccata, partigiana. Certo, la contrapposizione tra Milano e Roma è antica e ha radici forti. I giudici romani, per troppo tempo, sono stati complici del potere politico.

Alla fine degli anni settanta, lei scrisse un articolo di denuncia sul Tribunale di Roma. Quell'articolo s'intitolava «Il porto delle nebbie». Mentre i magistrati romani insabbiavano, quelli di Milano individuavano i mandanti dell'omicidio Ambrosoli, scoprivano gli elenchi della P2, arrestavano Calvi. Era chiaro già allora lo scenario che, da un punto di vista giudiziario, sta emergendo oggi?

Sì. I giudici di Milano hanno subito attacchi durissimi. Ricordo che, nell'82, Craxi, Piccoli e Longo, segretari di tre partiti di governo, si scagliarono contro i magistrati che avevano fatto arrestare

Calvi. Le aggressioni, negli anni successivi, sono continuate. Il meccanismo d'insabbiamento era regolato su due livelli. Uno giudiziario, l'altro politico. Le inchieste nate a Roma dormivano nei cassetti, quelle nate a Milano venivano trasferite a Roma dalla Cassazione e vanificate. Il Parlamento re-procedeva. Il Tribunale di Roma è stato per decenni un pezzo essenziale per la rete di protezione della corruzione politica.

Le tv di Berlusconi sparano ogni giorno sulla procura di Milano. Altri, meno estremisti, sostengono che nell'azione di «Mani Pulite» si sono verificati degli eccessi. Soprattutto nell'uso della custodia cautelare. Lei che ne pensa?

Parlando in generale, direi di no: l'azione di «Mani Pulite» è stata coraggiosa e seria. Poi, naturalmente, ci sono state delle denunce. Non escludo che possa essersi verificato qualche abuso. Ma i due piani vanno tenuti separati: è giusto, doveroso, criticare questo o quel provvedimento. È invece demagogico e pericoloso strumentalizzare un errore per delegittimare tutta la procura di Milano o l'intera magistratura.

Filippo Mancuso, l'ex Guardasigilli oggi candidato del Polo, muove al pool l'accusa d'aver praticato la tortura. Berlusconi paragona Borrelli e Colombo ai poliziotti-banditi della «Uno bianca». Sgarbi sostiene che i magistrati di Milano sono, in buona sostanza, dei golpisti...

La verità è che si vuole diffondere tra i cittadini la sindrome della guerra. Ogni provvedimento del-

la magistratura deve essere letto come un'aggressione di certi pm nei confronti di questo o quel parlamentare... Perciò, o riusciamo ad affrontare i problemi della giustizia per quelli che sono, oppure ci ritroveremo sempre con questi attacchi strumentali, con queste dichiarazioni demagogiche. Sono necessari interventi urgenti e straordinari. Un esempio: a Milano, sono in corso nove grandi processi di criminalità organizzata; le aule disponibili sono soltanto tre; così, i magistrati non possono lavorare, i processi non finiscono mai, l'opinione pubblica diventa insofferente. Servono riforme serie, non slogan. Alcuni queste cose le ripetono da anni. Ma è un primato tristissimo. E poi: molti di quelli che oggi parlano di giustizia malata, sono stati, in passato, antigarantisti totali, assoluti, militanti.

Stefania Ariosto, teste del caso Squillante, viene quotidianamente linciata dalle tv di Berlusconi. Anche i toni adottati da alcuni giornali sono preoccupanti. Si sciva nella sua vita privata, si lanciano sospetti, si allude... Nessun testimone è stato mai trattato in questo modo...

In questa storia, sono emersi umori strani. Io ho notato, in certe dichiarazioni e in certi servizi, un fondo di misoginia. Sono state dette volgarità incredibili. Dovremmo attenerci tutti ad alcune regole fondamentali. I testimoni vanno valutati per il contributo che danno alla giustizia, non per la loro vita privata. Bisogna verificare e controllare le loro dichiarazioni, non il loro passato. Mi sembra che anche in questa vicenda sia stata adottata la tecnica del discredito. In molti casi, nel corso delle indagini e dei processi milanesi, gli avvocati non hanno contestato le accuse e le ipotesi di reato: no, hanno attaccato i pubblici ministeri. È una concezione barbara della giustizia. Ora, vengono coinvolti anche i testimoni. Sì, è vero: Stefania Ariosto sta subendo un vero e proprio linciaggio.

DALLA PRIMA PAGINA

Quell'Italia patinata

pulsione in tanti elettori indecisi e contribuirà quindi alla vittoria dell'Ulivo. Tutta Italia da una settimana legge e vede in tv importanti leader politici accusati di pagare mazzette ai giudici, di regalare collari preziosi alle gentili signore dei magistrati; tutta Italia conosce le dimensioni delle loro barche a vela, il loro vitalismo calcistico, la loro passione per l'antiquariato, le loro corse ai casinò a perdere, regolarmente, catene di milioni; assiste alle epurazioni, alle accuse di tradimento, alle vendette, ai conti bancari segreti, alle unghiate tra signore, alle manganelate televisive sugli ex amici.

Anch'io, come voi, la penso così: che perlomeno un po' di fastidio nell'elettore indeciso queste storie lo dovrebbero provocare, perché si tratta pur sempre di persone che si candidano a governare l'Italia e la descrizione dei metodi che usano non è edificante. Eppure gli esperti di sondaggi elettorali - i veri depositari della morale pubblica corrente, ancor più dei tassisti - dicono che tutto ciò non sposterà, se non di poche virgole, le intenzioni di voto. D'altronde, Silvio Berlusconi è da almeno un anno accusato di corruzione ed è attualmente un imputato sotto processo, ma questa sua condizione - sondaggi alla mano - non ha inciso sulla sua popolarità e non gli impedisce di correre con speranze per una seconda presidenza del Consiglio. Sarebbe possibile una cosa del genere in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America? No. E allora, perché è possibile in Italia? A questo punto, voi ed io dobbiamo farcene una ragione (altrimenti andiamo in manicomio) ed ammettere che - dopo ben quattro anni di Mani pulite - c'è una cospicua parte dell'Italia che apprezza Cesare Previti proprio per le ragioni per cui né io né voi lo apprezziamo: perché è uno che ci sa fare e si è trovato le maniglie giuste; perché dal niente si è fatta la barca lunga, perché si sa godere la vita; perché se c'è da pagare, paga; perché è tosto, perché è spiccio, perché sa i punti deboli dell'animo umano.

Che sono poi, alla fine, piccole, umane necessità alla ricerca di scorciatoie: un posto di lavoro per il figlio, un gioiello per la gentile signora, una presenza ad un quiz televisivo, un provino per il ragazzino al Milan. Ha ammazzato forse qualcuno, Previti? No. E allora, perché prendersela con lui? Se Previti sarà travolto dall'inchiesta milanese molti andranno ad insultarlo sotto casa; se vincerà il Polo, potrebbe essere di nuovo ministro, oppure super-ministro occulto. Nell'attesa, è dato vincente nel suo collegio Roma-Tomba di Nerone. Il mondo raccontato da Stefania Ariosto è un mondo particolare: lei non ha frequentato i vecchi, solidi, patrimoniali (che hanno amore per il silenzio, hobbies eccentrici, schifo per i media), ma i ricchi recenti, gli ex poveri con soldi. Ne ha descritto le ossessioni: mostrarsi, acquisire riconoscimenti della forza del loro denaro. È un mondo che ha una fame bulimica di notorietà. Se non fosse per i risvolti penali dei suoi racconti, Stefania Ariosto sarebbe un'eccezionale «testimonia» di questo mondo, perché ne sa raccontare storie umane, intraprendenze, passioni, debolezze, che fanno parte della saga italiana di conquista del benessere a tutti i costi.

Invece Stefania Ariosto è diventata un'accusatrice di questo mondo, raccontando di una gelosa propensione ambientale all'«esercizio della corruzione. Non è la prima, non sarà l'ultima. Francamente, non capisco perché lo ha fatto, ma quando guarderemo, tra anni, a questo episodio, forse scopriremo che Stefania Ariosto aveva visto solo le briciole. Oppure, se staremo sotto il Polo, ci diranno che era stata una fantasia. Allora, facciamo così, e così li anticipiamo: diciamo che era una fantasia. Che Roma, come imparzialità di giudizio; è meglio di Berlino. Che anche la mafia è un'infantasia. Che Previti sarebbe un buon ministro della Giustizia. E se lui non volesse, per ritrosia, sarebbe buonissimo Mancuso. Ragazzi: occhio, che c'è il rischio che succeda davvero.

[Enrico Deaglio]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice-direttore: Giancarlo Bossati
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice di «Unità S.p.A.»
 Presidente: Antonio Semerari
 Amministratore delegato:
 Amato Mattia
 Consiglieri delegati: Nedo Antonietti
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione:
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Priaco, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Gennaro Nola, Claudio Montaldo, Igrazio Revali,
 Gianluigi Seraffini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile
 Antonio Zollo
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Idee forti contro il populismo

(ricordate alcuni anni fa le 85mila lire della tassa sul medico? Che fine hanno fatto?), ma questo apparente ritardo dell'Ulivo ha però lasciato spazio alla destra alla quale dà fastidio più la Tassa come istituto che il numero delle tasse e importa poco sapere che il pagamento delle tasse sia all'origine storica (i tempi della Rivoluzione americana del 1776) della democrazia moderna. Cioè dà poca importanza al fatto che il presidenzialismo americano è giuridicamente ed eticamente legato al principio della tassazione, così come il presidenzialismo francese è altrettanto legittimamente fondato su una pubblica amministrazione efficiente e sulla non corruzione dei cittadini attivi (se così non fosse stato la Francia non avrebbe assorbito con la più assoluta tranquillità il recente,

logorante sciopero generale). Il Polo prospetti pure governi di al-legre finanze e di uomini duri al potere, i fatti e gli esempi della storia vecchia e nuova sono lì e non li può cancellare il filosofo Buttiglione, né piegare ai suoi voleri il proprietario della Standa. La mancanza di stile, dunque, può celare mancanza di contenuti e, parafrasando il Vangelo, si potrebbe dire che non tutti coloro che gridano libertà! libertà! entreranno nel regno dei cieli. Potranno infatti, senza volerlo, svegliarsi altrove.

Il programma di governo dell'Ulivo è stato presentato ieri in un clima certamente diverso e con momenti, dicono, di puro divertimento. È divertente infatti la «critica del testo» fatta da Prodi: alcuni punti del programma pare siano stati letteralmente fatti pro-

LA FRASE

Silvio Berlusconi
 «Tutti i pensieri intelligenti sono già stati pensati, occorre solo tentare di ripensarli»
 J.W. Goethe